

# IL BOLLETTINO

DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

ECO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO

Anno XI - N. 6 - (109)

PUBBL. BIMESTRALE

Luglio-Agosto 1940-XVIII



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Badia Greca di Grottaferrata (ROMA)

## SOMMARIO

- Indizione del Sinodo Intereparchiale.  
La Benedizione del Santo Padre.  
Lettera Sinodale.  
Sinodi Diocesani o Provinciali.  
Il Collegio Italo-Albanese Corsini in Calabria.  
Il Monachismo Italo-Greco.  
Il Quadro prodigioso di S. Maria di Grottaferrata.  
*Cose Nostre.*  
Note Bibliografiche.



## NOTE BIBLIOGRAFICHE

COTEL (P. Pietro, S. J.). *Catechismo dei voti* ad uso delle persone consacrate a Dio nello stato religioso. Versione italiana autorizzata. In-16, IV edizione riveduta e corretta 1940, pagine VIII-84. Casa Editrice MARIETTI — Via Legnano, 23 — Torino (118). L. 2.

Libretto sui doveri della vita religiosa quanto breve, altrettanto esatto e compito nel suo genere. Con molta cura vi è distinto ciò che è obbligo imposto dal voto da ciò che di più richiede la pratica della virtù. Ha forma di catechismo. E' una pubblicazione più necessaria che utile alle anime consacrate al Signore, come lo dimostrano le moltissime edizioni che conta sia in italiano che in francese.

MARMION (Dom Columba). *Parole di Vita in margine al Messale*. Estratti a cura di Dom A. Thibaut dalle opere di Dom Marmion, scelti per ogni giorno dell'anno, in armonia col mistero, le solennità o il Santo celebrato nella Chiesa. In-16, 1940, pag. XXXII-506. Casa Editrice MARIETTI — Via Legnano, 23 — Torino (118).

L. 12.

*Dalla prefazione all'edizione italiana:*

«Il contenuto ben giustifica il titolo; così anche questa specie di antologia liturgica spogliata tra gli scritti del pio Autore, potrà riuscire graditissima alle anime pie e studiose.

Lo stile e la dottrina di Dom Marmion hanno incontrato largo consenso tra il clero ed il laicato. Ebbene, codesta «didascalia» non è tanto personale dell'Abate di Maredsous, quanto della stessa Chiesa Cattolica, la quale nel ciclo annuo della sua liturgia vi segna precisamente quella medesima dottrina cristologica, che poi Dom Marmion ha riferito nei suoi vari scritti. Alla «Schola Dominici servitii», come il Patriarca San Benedetto intitola il suo cenobio, l'Abate di Maredsous ha appreso quella dottrina di Cristo, che egli a sua volta ha ridetto ad altri.

SCHRYVERS (P. Giuseppe, C. SS. R.), *Confidenza e Amore*. Riflessioni e pensieri per il mese di Giugno, estratti dalle opere dello stesso Autore a cura di una Carmelitana. In 16, II ediz. 1940, pag. 76. Casa Editrice MARIETTI — Via Legnano, 23 — Torino (118). L. 1,50.

L'anima pia che vuol sollevarsi a Dio per mezzo dell'Ascensore ideato da Santa Teresa del Bambino Gesù, cioè mediante le braccia stesse del divino Maestro, troverà in questa raccolta di pensieri e riflessioni per il mese di giugno, una leva potente di confidenza e di amore che, gettandola tra le braccia paterne di Dio, le farà raggiungere senza troppo sforzo e soavemente, il suo dolce ideale.

Si lanci quindi l'anima senza timore, per la via del fiducioso abbandono, sicura di far piacere al Cuore di Colui che ha detto: «E godrà il vostro cuore, e nessuno vi torrà la vostra gioia» (Giov., XVI, 22).

PINY (P. Alessandro, O. P.). *Stato del puro amore* Trad. del P. G. S. Nivoli O. P. sulla nuova edizione francese a cura del P. E. Noel, O. P. In-16, II ed. 1940, pag. XX-146. Casa Editrice MARIETTI — Via Legnano, 23 — Torino (118). L. 2,50.

Anche questa, come le altre opere del P. Piny, è un piccolo trattato dedicato ad uno speciale lato della vita interiore, ossia allo stato del puro amore, che l'A. dimostra potersi raggiungere solo quando, dimenticando ogni altro interesse che non sia quello di Dio, non si ha di mira che Lui solo ed il Suo beneplacito. Seguite ciascuna da una breve preghiera, le 18 considerazioni che svolgono questo concetto hanno il pregio intrinseco di poggiare su solida e profonda dottrina.

# IL BOLLETTINO

DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA



ECO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO

---

 Abbonamento annuo L. 5 — Estero il doppio	Si pubblica ogni due mesi	
--	---------------------------	---

---

## INDIZIONE DEL SINODO

PER LE EPARCHIE DI LUNGRO, DI PIANA DEI GRECI  
E DELLA ABBAZIA NULLIUS DI S. MARIA DI GROTTAFERRATA

Fin dall'ottobre del 1937, dopo la costituzione dell'Eparchia di Piana dei Greci e del Monastero Esarchico di Grottaferrata, l'immortale Pontefice Pio XI, cui stette tanto a cuore la causa degli Orientali, ebbe a manifestare il desiderio che il Clero e i fedeli di rito bizantino delle due Eparchie e del Monastero Esarchico studiassero l'opportunità di celebrare un Sinodo Intereparchiale, che unificasse la disciplina nei paesi sottratti agli Ordinari di rito latino, per far parte delle Eparchie ed assicurare la purezza di quei riti che a voi tramandarono, come la più preziosa eredità, i vostri Padri, pur tra mille pericoli e difficoltà.

Noi avremmo voluto senz'altro tradurre in atto quel desiderio augusto, che fu confermato dallo stesso Pontefice nell'Udienza concessa al Segretario della S. C. O. il 26 aprile 1938 e dal regnante Pontefice nell'Udienza del 29 luglio u. s. -- Consci però delle responsabilità che assumevamo e preoccupati della gravità del momento e dell'incalzare degli avvenimenti, continuammo a pregare e a domandare consiglio. Ora, dopo aver umilmente pregato, riflettendo che ogni ulteriore differimento non farebbe che ritardare quel rinnovamento spirituale che forma la scopo precipuo del Sinodo, ottenute le debite autorizzazioni, ab-

biamo stabilito di convocare questa prima Assemblea solenne dei nostri Cleri nella seconda domenica di ottobre, dedicata alla Commemorazione dei Santi Padri, i quali, nel VII Concilio Ecumenico tenutosi a Nicea nel 787, difesero il culto delle Sacre Immagini contro il furore degli Iconoclasti, e nella millenaria Abbazia di Grottaferrata, particolarmente sacra alla Vergine Santissima, che ne ispirò al Santo Abbate Nilo l'erezione e le diede il nome, perchè la Regina del Tuscolo e i Santi Padri atleti della fede ci ottengano da Cristo Redentore abbondanza di benedizioni.

Insieme coi Rev.mi ed Ecc.mi Ordinari che dovranno presiedere il Sinodo, sono obbligati ad intervenire i RR. Vicari Foranei dell'Eparchia di Piana dei Greci, i RR. Parroci, e, non potendo personalmente, per mezzo di procuratori legittimamente nominati, almeno uno o due rappresentanti del Clero non curato dei vari paesi, i Rettori dei Seminari Eparchiali e uno o due Officiali delle Curie. Sono invitati, senza però averne obbligo, anche i Superiori dei Monasteri Basiliani e i Prelati di rito bizantino dimoranti in Italia, che hanno seguito con fraterno interesse il progressivo sviluppo delle nostre Eparchie.

Ben persuasi che da noi nulla possiamo e che tutto dobbiamo attenderci dal Datore di ogni bene, facciamo appello al Clero, alle Comunità Religiose maschili e femminili e a tutti i fedeli delle Eparchie, perchè ci aiutino con le loro preghiere. Disponiamo che a cominciare dalla festa della Dormizione della Vergine SS.ma, che segna la data di questa Indizione, il Clero nelle Liturgie aggiunga speciali preghiere per invocare i lumi del Divin Paracleto sui lavori del Sinodo, e che i semplici fedeli applichino, a questo medesimo scopo, le loro Comunioni e le loro opere di mortificazione e di carità.

Nelle quattro ultime domeniche, che precedono il Sinodo, i RR. Parroci e i sacri Oratori illustrino ai fedeli l'importanza del sacro avvenimento, esortandoli a cooperare con la preghiera e con una condotta più edificante alla migliore riuscita del Sinodo.

Con altro Decreto saranno designati gli Officiali del Sinodo, cioè i Promotori, i Segretari, i Teologi, i Consultori, i Giudici, i Notai, i Cerimonieri, i Cantori, gli Ostiari, con le mansioni a ciascuno di essi affidate. Le norme da seguire per la celebrazione del Sinodo e gli schemi saranno consegnati personalmente agli Ecclesiastici che assicureranno il proprio intervento.

Il buon Dio conforti tutti delle sue benedizioni, che con maggior fervore invociamo, elevando al Cielo le mani e pregando in Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Dalle nostre Sedi Eparchiali, 15 agosto 1940, Festa della Dormizione di Maria SS.ma.

✠ LUIGI Card. LAVITRANO, Arcv. di Palermo  
Prelato Ordinario di Piana dei Greci

✠ GIOVANNI MELE, Vescovo di Lungro

✠ ISIDORO CROCE, Esarca di S. M.<sup>a</sup> di Grottaferrata

---

## LA BENEDIZIONE DEL S. PADRE

### S. CONGREGAZIONE PER LA CHIESA ORIENTALE

N. Prot. 224/38

Città del Vaticano 6 agosto 1940  
*La Trasfigurazione di Nostro Signore*

*Em.mo e Rev.mo Signor mio Oss.mo,*

Nell' Udienza del 27 luglio p. p. ho avuto l'onore di umiliare al Santo Padre l'indirizzo che V. Em.za Rev.ma, quale Prelato Ordinario dell' Eparchia di Piana dei Greci, unitamente all' Ecc.mo Mgr. Giovanni Mele, Vescovo di Lungro e al Rev.mo P. Isidoro Croce, Archimandrita Ordinario del Monastero Esarchico di S. Maria di Grottaferrata, Gli ha rivolto in data 10 luglio, per ottenere l' Augusto Suo consenso al Sinodo, già autorizzato da Pio XI di venerata memoria.

Il Sommo Pontefice ha appreso con vivo e lieto compiacimento la lodevole iniziativa dei tre Ordinari delle circoscrizioni ecclesiastiche di rito bizantino in Italia ed ha

approvato, senza riserve, la loro intenzione di chiamare a raccolta i rispettivi cleri, per dar maggiore uniformità liturgica e disciplinare alla vita delle due Eparchie e del Monastero Esarchico, sia nei rispettivi confronti, sia in relazione alle contermini Diocesi di rito latino o ai gruppi di fedeli latini che vivono entro i confini dei loro territori. Da tale maggiore uniformità, il Santo Padre Si attende grandi vantaggi, per i Pastori e per i greggi, quelli resi anche più illuminati e prudenti nelle decisioni, questi più fiduciosi e tranquilli nel seguire e nell'obbedire.

Nè mancava rilevare Sua Santità come la scelta della sede del Sinodo nella Badia di S. Maria di Grottaferrata - a Lui particolarmente cara, perchè così vicina alla Sua Persona e perchè da Lui personalmente protetta, come già dai suoi immediati Predecessori - fosse felice auspicio di radioso successo. La Vergine SS.ma, infatti, ha custodito, lungo i secoli, in quel luogo, congiunto al proprio Nome gloriosissimo e avvivato dalla costante devozione alla potente intercessione di Lei, la perenne testimonianza della fede cattolica del rito bizantino in Italia; è ben giusto, quindi, che a Lei si ritorni, per spiegare, intorno alla sua Effigie miracolosa, tutta una novella fioritura di vita spirituale, affermatasi con il sorgere delle Eparchie di Lungro e di Piana dei Greci e del Monastero Esarchico, e per domandare luce di consiglio e dono di forza a progredire generosamente su le vie delle virtù cristiane e dello Amore di Dio.

Il Santo Padre mi ha dato, infine, il graditissimo incarico di comunicare all'Em.za Vostra, a S. Ecc. Mgr. Mele e al Rev.mo P. Croce questi Suoi sentimenti di Paterna benevolenza, insieme alla speciale Benedizione Apostolica, ch'Egli imparte a quanti sin da ora collaborano e poi parteciperanno allo svolgimento del Sinodo.

BaciandoLe umilissimamente le Mani con sensi di profonda venerazione mi confermo

dell'Eminenza Vostra Rev.ma umil.mo dev.mo servitor vero  
EUGENIO CARD. TISSERANT, *Segretario*

GIOVANNI ROSSO, *Sostituto*

A Sua Em.za Rev.ma  
il Sig. Card. LUIGI LAVITRANO  
Arcivescovo di Palermo  
Prelato Ordinario di Piana dei Greci

# LETTERA SINODALE

## INVIATA PRECEDENTEMENTE AL SANTO PADRE

Beatissimo Padre

I figli Vostri delle due Eparchie Calabria e Sicilia e del Monastero Esarchico di Grottaferrata, che in questi ultimi tempi i Vostri venerati Predecessori crearono, anche per mostrare quale e quanta predilezione i Romani Pontefici nutrono per questi fedeli di rito bizantino, mentre Vi rinnovano l'omaggio più filiale della loro vivissima gratitudine, vengono ai Vostri Piedi ad implorare la Vostra Paterna Benedizione per il primo Sinodo che essi si accingono a celebrare.

Dopo che il Vostro Venerato Predecessore, continuando l'opera di Benedetto XV di f. m., faceva seguire, alla creazione dell'Eparchia di Lungro, quella di Piana de' Greci e dell'Abbazia Nullius di Grottaferrata, fu inteso più urgente il bisogno di convocare un Sinodo Intereparchiale, per assicurare non solo l'unità della Disciplina ecclesiastica, ma per ricondurre, più che sia possibile, alla purezza del *typikòn* il rito, che per la secolare convivenza tra popolazioni di altro rito aveva subito non poche alterazioni. Il Sinodo, curando la purezza del rito, potrà spianare la via del ritorno anche ai fratelli lontani, attaccatissimi al rito e sempre timorosi di essere latinizzati, perchè mostrerà ad essi quanto siano infondati i loro timori e preconcetti.

Una speciale Commissione preparatoria ha già compilato gli schemi, che sono stati distribuiti ai Cleri parrocchiali delle varie Eparchie, perchè ognuno potesse manifestare le proprie osservazioni ed esprimere i propri voti, da sottoporre all'esame delle

Commissioni sinodali. Manca, o Padre Santo, per proseguire e condurre felicemente a termine l'opera iniziata tra non poche incertezze e preoccupazioni, la Vostra parola autorevole, che, confermando i santi propositi, li conforti ed avvalori.

Vorremmo che, questa Vostra Paterna Parola, giungendo anche ai fratelli separati, fosse da essi gustata e facesse gioire i loro cuori come un palpito di vita primaverale. A questo scopo più fervida si eleverà la nostra preghiera durante le Sessioni sinodali.

Affretti la Vostra Benedizione, o Padre Santo, il giorno sospirato, in cui, raccolti in unico Sinodo tutti i fratelli del medesimo rito, sotto la guida Vostra, Maestro infallibile, con unità e santità di intenti, con la pace di Cristo nei cuori e nell'amplesso fraterno, si possano serenamente discutere i supremi interessi della Gloria di Dio e della salute delle anime, in un mondo minacciato da tanti pericoli.

Per il desiderio manifestato dal Vostro venerato Predecessore, che per noi suonò come un comando, questo primo Sinodo intereparchiale si radunerà nella Badia di Grottaferrata, depositaria e custode del rito bizantino in Occidente, perchè vicini alla Vostra Cattedra, farò indefettibile di verità, noi non avessimo ad essere sorpresi da ombra di errore. Sarà celebrato nella seconda domenica di ottobre, nella Domenica cioè che la Chiesa di Oriente consacrò alla Commemorazione dei Santi Padri difensori del Culto delle Sacre Immagini, e nel mese di ottobre, che la Chiesa di Occidente consacrò alla Vergine, che donò alla Chiesa Universale la vittoria di Lepanto, disperdendo ogni minaccia di barbarie mussulmana. Il sorriso della Panaghia, a cui anche i fratelli separati tennero sempre fisso lo

sguardo con nostalgico palpito di Unità, ci attragga tutti nelle Sue braccia, che son di Madre, e tutti ci conduca a Gesù, che nella Sua preghiera suprema domandò al Padre « *Ut unum sint* ».

Perchè i nostri voti abbiano l'efficacia delle cose veramente sante, permettete, Beatissimo Padre, che umilmente, ma ardentemente, insistiamo nell'implorare sui nostri lavori sinodali e su tutti i fedeli affidati alle nostre cure pastorali la Vostra Paterna Apostolica Benedizione.

Della Santità Vostra

Palermo, 10 luglio 1940.

Umilissimi, devotissimi, obbedientissimi figli

✠ LUIGI Card. LAVITRANO


Arciv. di Palermo, Prelato Ordinario dell'Eparchia di Piana dei Greci

✠ GIOVANNI MELE

Vescovo di Lungro

✠ ISIDORO CROCE

Esarca di S. M.a di Grottaferrata



## SINODI DIOCESANI O PROVINCIALI

### che si sono occupati

### degli Italo-Greci e Italo-Albanesi

*L'eccezionale importanza del Sinodo intereparchiale, che nel prossimo ottobre sarà celebrato in questa Badia, susciterà nei nostri lettori il desiderio di sapere qualche cosa circa la disciplina, con cui veniva regolata in passato la vita ecclesiastica degli Italo-Greci e Italo-Albanesi. Come è noto, i primi si svilupparono soprattutto nell'Italia meridionale e nella Sicilia dopo le con-*

*quiste bizantine di Belisario, nel VI secolo, e andarono aumentando fino ai secc. IX-X, toccando in detta epoca l'apogeo della loro vita, che poi, con le conquiste normanne, cominciò a declinare, andando man mano riprendendo il sopravvento l'elemento latino: il tramonto degli Italo-Greci ebbe luogo specialmente nel sec. XIV; l'ultimo vescovado italo-greco in Bova scomparve nel 1573 e le ultime parrocchie italo-greche della terra d'Otranto cessarono d'esistere verso la metà del sec. XVII; rimasero soltanto i Monasteri Basiliani. Gli Albanesi, succeduti ai Greci, vennero in Italia in forti gruppi nel sec. XV e alla spicciolata durante il periodo posteriore fino al 1744, in cui ebbe luogo l'ultima emigrazione.*

*La disciplina ecclesiastica bizantina fu introdotta nell'Italia meridionale ed in Sicilia con il dominio bizantino, e ne seguì in certo modo le sorti, sì che, quando questo declinò, non potè resistere naturalmente alla prevalenza occidentale; pur conservando quanto potevano delle antiche tradizioni orientali, gli Italo-greci dovettero cercare non pochi adattamenti. Gli Albanesi, dal canto loro, portarono seco gli usi vigenti nella madre-patria e cioè fondamentalmente quelli del Patriarcato di Bisanzio, con alcune particolarità proprie dell'Illirico; il tempo ha portato anche per essi variazioni e adattamenti d'ambiente.*

*L'incertezza della disciplina ecclesiastica dei gruppi orientali italiani, dovuta a questa situazione, ed anche l'insufficiente cognizione della genuina legislazione canonica e rituale di essi, da parte delle Curie da cui dipendevano, portò alla necessità di occuparsi della loro riforma, specie dopo il Concilio di Trento. Se ne occupò seriamente la Sede Apostolica, i cui Atti più importanti sono la « *Perbrevis Instructio**



*super aliquibus ritibus Graecorum, ad Rev.mos Patres Dominos Episcopos Latinos, in quorum civitatibus vel dioecesibus Graeci vel Albanenses graeco ritu viventes degunt... »*, emanata da Clemente VIII nel 1595; e la Costituzione « *Etsi pastoralis* » promulgata da Benedetto XIV nel 1742.

Ma già prima dell'Istruzione Clementina, e soprattutto dopo, molti Concili provinciali e Sinodi diocesani si sono occupati dei Greci e degli Albanesi d'Italia.

Il compianto nostro Jeromonaco Sofronio Gassisi si è a suo tempo interessato della materia. Ecco un elenco, sebbene incompleto, di queste assemblee:

- Messina, 1392: Sinodo diocesano radunato dall'Arcivescovo Filippo Crispo.  
 Benevento, 1567: Concilio provinciale tenuto dal Card. Giacomo Savelli.  
 Cassano Ionio, 1581: Sinodo diocesano del Vescovo Tiberio Carafa.  
 Messina, 1588: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Antonio Lombardi.  
 Cassano Ionio, 1589: Sinodo diocesano del Vescovo Ludovico Owen.  
 Benevento, 1599: Concilio provinciale tenuto dall'Arcivescovo Massimiliano Palumbo.  
 Palermo, 1615: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Giannettino Doria.  
 Messina, 1621: Sinodo diocesano.  
 Monreale, 1622: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Girolamo De Veniero.  
 Palermo, 1633: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Giannettino Doria.  
 Melfi, 1635: Sinodo diocesano del Vescovo Deodato Scaglia.  
 Monreale, 1638: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Cardinale Cosimo de Torres.  
 Monreale, 1648: Sinodo diocesano.  
 Palermo, 1652: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Martino De Leon.

Monreale, 1652: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Cardinal Francesco Peretti-Moltali

Girgenti, 1653: Sinodo diocesano del Vescovo Ferdinando Sanchez.

Benevento, 1656: Concilio provinciale dell'Arcivescovo Giambattista Foppa.

Messina, 1663: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Simone Carafa.

Palermo, 1679: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Giacomo de Palafox.

Messina, 1681: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Giuseppe Cigala.

Benevento, 1693: Concilio provinciale dell'Arcivescovo Cardinale Vincenzo Orsini.

Girgenti, 1704: Sinodo diocesano del Vescovo Francesco Ramirez.

Ancona, 1726: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Cardinal Marcello De Aste.

Messina, 1725: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Giuseppe Migliaccio.

Ancona, 1726: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Cardinal G. Battista Bussi.

Monreale, 1730: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Cardinal Alvaro Cienfuegos.

Ancona, 1738: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Cardinal Bartolomeo Massei.

Ancona, 1779: Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Cardinal Giovanni Bufalini.

Anglona e Tursi, 1901: Sinodo diocesano del Vescovo Carmelo Pujia.

Rossano, 1906: Sinodo diocesano del Vescovo Morabito.

Questo elenco, ripetiamo, è incompleto, non intendendosi qui di fare uno studio scientifico, ma solo di accennare come la disciplina ecclesiastica dei gruppi orientali italiani sia stata oggetto di frequente considerazione da parte delle Autorità ecclesiastiche.

Questa disciplina risentiva naturalmente delle circostanze di tempo e di luogo, nè

*sempre poteva corrispondere ai desideri dei gruppi stessi. Ora invece che, per la cura materna della Sede Apostolica, essi hanno avuto il singolare beneficio di essere costituiti in Eparchie proprie, immediatamente soggette alla Cattedra di Pietro, possono fiduciosamente riprendere la via di quelle riforme, che valgano a fomentare il fervore della vita cristiana, sulle orme dei loro Padri, nella osservanza dei riti e della disciplina ecclesiastica orientale.*

*I nostri fratelli separati, vedendo con quale premura la S. Sede propugni la rigo-*

*gliosa vita delle Circoscrizioni ecclesiastiche orientali d'Italia, incoraggiando nella misura del possibile il ritorno alle genuine tradizioni, pur in mezzo al gran mare latino, potranno più facilmente convincersi quanto sarebbe pronta a fare per essi in Regioni orientali.*

*Il prossimo Sinodo, considerato anche sotto questo punto di vista, potrà esser fecondo di bene, non solo per le Giurisdizioni ecclesiastiche orientali d'Italia, ma anche oltre.*

## IL COLLEGIO ITALO-ALBANESE CORSINI IN CALABRIA

### III.

#### Il periodo aureo di S. Adriano

##### Mons. Domenico Bellusci (1807-1833)

Il rettorato di Mons. *Domenico Bellusci*, durato un quarto di secolo, rappresenta l'età dell'oro del Collegio italo-albanese di S. Adriano. Esso divenne, in mezzo alle tenebre che la tirannide borbonica veniva accumulando sulla Calabria, un vero faro di luce intellettuale. Il nuovo Vescovo-Presidente trovò l'edificio del Collegio danneggiato, la suppellettile involata, gli armenti dispersi, le rendite dissipate, e, per l'abolita feudalità, diminuite; ma egli, con mirabile accorgimento ed energia, a tutto in pochi mesi provvide, cosicchè l'Istituto, riaperto nel 1808, risorse a vita novella.

Mette conto fermarsi un po' sull'indirizzo dell'insegnamento, poichè col Bellusci al *periodo classico-teologico*, rilevato sopra,

succede il periodo propriamente *classico*, che avvia alla trasformazione intima dell'istituzione. Egli, dopo compiuto nel Collegio di S. Benedetto il corso di umanità, erasi recato a completare gli studi scientifici e matematici, non a Roma, come si era soliti, ma a Napoli, in tempi in cui il vecchio mondo andava in frantumi sotto i colpi della rivoluzione e anche nella metropoli meridionale s'instaurava la repubblica, fondata sulla proclamazione dei diritti dell'uomo.

E Mons. Bellusci, « in quella misura almeno che consentiva l'animo suo temperato a rara moderazione », avea subito anch'egli l'influsso dei tempi, e, come amico di Pasquale Baffi, Mario Pagano, Angelo Masci, era stato tenuto quindici mesi in carcere. Inevitabile, quindi, che il mutamento, avvenuto nell'animo e nell'indirizzo delle idee

di lui, si ripercotesse nell'indirizzo dell'educazione e degli studi del Collegio italo-albanese. Diede egli, infatti, prevalenza agli studi classici su quelli teologici, e introdusse, o almeno diede più larga parte allo studio delle scienze esatte. Ma il suo vero merito sta nell'aver mirato a plasmare « grandi caratteri » e « a questo si deve la meritata fama, che ha tramandata ai posteri ». E l'indirizzo da lui impresso al Collegio continuò, in rapporto agli studi ed ai generosi entusiasmi, anche quando egli non era più e uomini e cose venivano mutando e la istituzione volgeva a rapida decadenza.

L'importanza del Collegio italo-albanese, sotto Mons. Bellusci, si desume da tre atti compiuti dall'autorità civile, onde è pregio dell'opera farne menzione.

Nel 1812 il Re di Napoli Gioacchino Murat, con decreto del 5 luglio, in vista del gran profitto che nel Collegio facevano non solo i chierici ed i laici albanesi, ma anche molti italiani del Regno, lo elevava a Liceo delle Tre Calabrie, sopraddotandolo di beni e trasferendolo a Corigliano Calabro, come in sede più adatta, nel qual caso esso avrebbe perduto il carattere per cui era sorto, cioè la fisionomia essenziale albanese.

Mons. Bellusci, da uomo saggio e preveggen- te, ringraziò il Re ed i suoi ministri dell'alto riconoscimento fatto al Collegio, ma con tutta franchezza espose che il provvedimento era incompatibile con gli interessi religiosi ed economici degli albanesi, per i quali il Collegio era stato fondato, perchè amputava di quello istituto ecclesiastico-laicale la branca che aveva le radici più profonde nella vita delle colonie, l'insegnamento religioso, secondo il proprio rito, che, perdendo il Collegio la propria autonomia, sarebbe certamente finito.

Il governo di Murat, rigido osservato-

re delle leggi e dei diritti altrui, revocò incontanente il benevolo ma inconsulto decreto e sancì l'inamovibilità dell'Istituto. Ciò prova che esso, quantunque straniero, non osò menomamente introdurre nel Collegio delle mutazioni contrarie ai fini della fondazione.

A memoria di tale atto venne consacrata nell'atrio del Collegio un'epigrafe in greco e in latino, edita dal Capalbi e da Paolo Orsi.

Nel 1819, con rescritto 28 aprile di Ferdinando I, fu incaricato il Consiglio di Stato di dare il suo parere su la questione se il Collegio italo-albanese dovesse riguardarsi come seminario o come collegio. Diede occasione a tale provvedimento un ricorso di tal Gaetano Masciario, diretto ad ottenere l'acquisto, con iscrizione sul Gran Libro, di uno dei fondi di S. Adriano, che egli riguardava come semplice collegio.

Vi si oppose energicamente il Vescovo-Presidente Mons. Bellusci, sostenendo che, per essere l'Istituto di S. Adriano seminario ecclesiastico, i suoi beni non erano soggetti a distrazione.

Il Consiglio di Stato nella riunione del 10 luglio, detto anno, dopo esaminati i titoli di fondazione stabiliti da Papa Clemente XII, e dopo considerato che Ferdinando IV, nel sopprimere il Monastero dei Basiliani di Sant'Adriano, devolvendone le rendite al Collegio, per niente volle mutata « la natura », il fine, e il governo dello stabilimento », espresse il seguente parere a voti unanimi: « Il Collegio italo-albanese di S. Adriano è di natura ecclesiastica, e sono ecclesiastici tutti i beni addetti allo stesso nella fondazione e gli altri aggiunti d'ordine di S. M. nel 1794, per lo che non vanno soggetti al decreto relativo alla vendita dei beni dei collegi laicali ».

Nel 1820 infine, con rescritto del 5 aprile, lo stesso Ferdinando I accrebbe la Mensa del Vescovo-Presidente, con l'assegnamento di vari cespiti, a fine di potersi sostenere con più conveniente decoro. E da allora il vescovo visse tranquillo nel governo del Collegio, che lasciò, anche dal lato economico, in condizioni floridissime, tanto che si trovarono in cassa ben settemila ducati, somma per quei tempi cospicua.

I frutti eccellenti dell'indirizzo impresso dal Bellusci nel campo degli studi si videro e prima e dopo il '48. Ricordiamo, fra i tanti uomini insigni usciti dal Collegio italo-albanese in quel torno di tempo: *Costantino Lopez* da San Demetrio, che nel 1817, a soli venti anni, vinceva, fra sedici, un concorso per la cattedra di belle lettere rimasta vacante nel Liceo di Catanzaro; *Francesco e Cesare Marini* dello stesso luogo, il primo, filologo valoroso, che tenne cattedra di greco nel Liceo di Cosenza; il secondo, storico, archeologo, giureconsulto egregio, che tenne a Cosenza scuola di diritto; *Pasquale Scura*, da Vaccarizzo Albanese, Ministro di Grazia e Giustizia durante la dittatura di Garibaldi, e in tale carica presiedette il Plebiscito Napoletano, dettandone la formola e presentandola di persona a Vittorio Emanuele II; *Francesco Basile* da Casale Bruzio, che nel 1825 otteneva la cattedra di latino e greco nel Seminario di Cosenza, per assurgere tre anni dopo, a quella di lettere italiane nello Studio di Napoli, che tenne per venti anni; *Battista Falcone*, da Acri, giovinetto eroe, che, sprezzando gli agi di famiglia cospicua, si votò alla Patria e cadde nella spedizione di Sapri; senza aggiungere nomi troppo noti e più vicini a noi, come *Girolamo De Rada*, aedo glorioso della redenzione d'Albania; *Agesilao Milano*, cui l'odio in-

domito alla tirannide condusse al patibolo; i due *Mauro*; i due *Sprovieri*; il poeta *Biagio Miraglia*, da Strongoli, uno dei principali rappresentanti del « romanticismo naturale e del patriottismo calabrese ».

L'alto valore dell'educazione e dell'istruzione impartite nel Collegio italo-albanese di S. Adriano ha la sua solenne consacrazione nelle seguenti parole di Pasquale Villari, che nel 1860 così scriveva sulla Perseveranza: « Il Collegio italo-albanese in Calabria è stato sempre il luogo dove gli studi classici si sono fatti con maggiore profitto che in tutto il resto dell'ex reame di Napoli. Quando gli alunni di esso si presentavano alla nostra università per fare gli esami, erano subito riconosciuti dagli esaminatori, i quali chiedevano: - Siete forse del Collegio italo-albanese di Calabria? - ed alla risposta affermativa, - allora è inutile andare oltre negli esami - soggiungevano - e li approvavano: tanta era la stima che, dopo lunga esperienza, nutrivano per quel Collegio. Io sono poco amico dei convitti, ma siccome credo che non vi sia regola che non patisca eccezione, e siccome, credo, che nessuna cosa vada distrutta per far piacere alla regola, vorrei vedere un tale Collegio favorito e fiorente ». Milano-Perseveranza 1860.

E attraverso la bellezza dei classici, i giovani educati in S. Adriano vedevano la bellezza della libertà ed il Collegio - dice il De Cesare nell'« Fine di un Regno » - divenne un vivaio di giovani esaltati da sentimenti di libertà e da reminiscenze classiche... Desiderio indistinto ed irrequieto di tempi nuovi, reminiscenze eroiche, disprezzo degli agi e dei conforti della vita e sacrificio dello individuo alla felicità comune: ecco gli ideali che animavano quei giovani ».

E il governo borbonico denominò l'Istituto medesimo « fucina del diavolo », poichè per lui non poteva che essere diabolico l'ideale vagheggiato e perseguito con tanta costanza e con tanto amore fra quelle mura; e, per ben due volte, poco mancò non lo sopprimesse: la prima, dopo i moti del

'48; la seconda, nel '56, dopo l'attentato di Agésilao Milano, che il De Cesare definisce « uno degli avvenimenti maggiori degli ultimi anni del Regno ».

D. SALVATORE SCURA  
dell'Eparchia di Lungro

## IL MONACHISMO ITALO-GRECO

E qui si apre un nuovo capitolo, non meno importante, nella storia del monachismo greco nel mezzogiorno d'Italia, voglio dire dei grandi benefizi che questi monaci apportarono in non pochi campi dell'attività umana, benefizi che li additeranno (o almeno dovrebbero) all'ammirazione, ma più alla gratitudine de' posteri.

### Benemerenze dei Monaci italo-greci

Si deve all'opera loro alacre, fattiva ed indefessa, se l'agricoltura riprenderà vita in tutte le regioni da essi abitate e santificate, ove prima regnava generalmente il latifondo malsano e sterile.

Essi disboscano terreni, aprono strade, prosciugano stagni, coltivano campi di frumento, piantano ubertosi vigneti, sempreverdi uliveti, alberi da frutta, fabbricano case per i coloni, provvedono e allevano numeroso bestiame: in breve, rendono feconde e sane regioni, per lunghi secoli rimaste incolte e malariche. E ciò, nonostante che spesso i barbari, siano essi Goti, Longobardi o Saraceni, in un attimo distruggano queste loro fatiche, frutto di grandi sacrifici!

Sono i monaci, che alle popolazioni indigene, col pane della fede e della scienza, distribuiscono il pane corporale, mentre con l'esempio e con la parola insegnano a coltivare la terra e a trarne il sostentamento necessario. E quale commovente spettacolo vedere queste popolazioni affezionarsi così ai loro padri nello spirito, da non voler più separarsi da essi; in tal modo i monasteri divengono fulcro di nuovi centri urbani, che da essi prenderanno il nome. Molti di questi nuovi comuni, sono riconoscibili a prima vista dal nome dei Santi Monaci, che portano. Bene a ragione pertanto può ascriversi a merito dei monaci, se queste terre, benedette e santificate dai loro sudori, furono appellate « Calabria » (= beni produco).

Se grandi sono le benemerenze di questi monaci nel campo materiale, non minori, anzi di gran lunga maggiori, lo sono nel campo morale ed intellettuale.

Già l'abbiamo accennato: fu opera loro se le popolazioni dell'Italia meridionale,

nel dilagare di tanta corruzione, causata dalle frequenti guerre, dal flusso e riflusso di varie razze sul proprio territorio, dallo scompiglio generale di quei tempi tristi, ma soprattutto dall'invasione e dalle scorrerie dei Saraceni, gente rotta ad ogni vizio, non solo non perdettero la fede, ma fiorì anzi in mezzo ad essi la pietà e la religione.

Se l'eresia iconoclasta che inferì in Oriente per circa un secolo, distruggendo con la pietà tante opere d'arte e tanti tesori dal genio cristiano accumulati lungo i secoli, non potè minimamente attecchire nelle nostre belle regioni italiche, lo si deve appunto ai Monaci Italo-greci, che, forti nella fede di Roma, seppero custodire gelosamente il sacro patrimonio della verità tra le popolazioni, in mezzo a cui convivevano. E quando, consumato lo scisma foziano, con allettamenti e minacce, si cercò più volte dagli imperatori e dai patriarchi di Bizanzio di staccare queste popolazioni dalla Sede di Pietro, furono essi a resistere energicamente, ad animare clero e popolo a mantenersi fedeli e forti nell'unità e nella comunione di Roma.

Ecco perchè si conducono frequentemente a Roma, al centro dell'unità cattolica, pii romei, per attingervi sulle tombe dei Corifei degli Apostoli lo spirito di unità e di forza; così il grande Nilo di Rossano, S. Vitale, S. Leoluca, S. Saba Juniore, S. Bartolomeo di Rossano, S. Bartolomeo di Semeri e tanti altri. Sembra che una forza misteriosa irresistibile li attiri a Roma, quella forza stessa, che da tutte le parti del mondo, ovunque viva una comunità cristiana, trascina ai piedi dei Successori di S. Pietro e alle tombe degli Apostoli interminabili turbe di pii romei.

Commuove l'animo oggi, alla distanza di mille e più anni, sentire come questi santi monaci venerassero e amassero Roma, e con quali nobili titoli l'invocassero: « *Roma, la sacra rocca e la signora delle città, la capitale del mondo* » (così un monaco discepolo e contemporaneo di S. Nilo).

E che dire dell'opera loro nel campo intellettuale? Ne fanno testimonianza, a caratteri indelebili, centinaia e centinaia di codici, sparsi per tutte le biblioteche del mondo, che peraltro possono dirsi « *rari nantes in gurgite vasto* », essendo i soli superstiti di quelli più numerosi, che sono andati perduti nelle invasioni barbariche, negli incendi, nelle guerre, nelle catastrofi dei terremoti, che bene spesso hanno sconvolto queste regioni, nell'incuria ed ignoranza degli uomini. « I manoscritti greci eseguiti in Calabria, dice lo Schlumberger, sono assai numerosi nelle grandi biblioteche dell'Europa, perchè nei tre ultimi secoli (XVI-XVII-XVIII), profittando della decadenza e dell'abbandono dei monasteri greci di questa contrada, si segue largamente l'esempio che il Cardinal Sirleto aveva dato per primo, spogliandoli dei loro tesori letterari, di cui quasi più nulla rimane nel paese ». Il Montfaucon vanta la eleganza e la correzione abituali di questi manoscritti. « *In Calabria et Regno Neapolitano, dice, Graeca vigente lingua, innumeri codices descripti sunt; quorum festivam copiam vidi et evolvi Romae in monasterio S. Basilii. Codices autem isti magna pars eleganter et accurate descripti sunt nec audiendi illi, qui, nullo vel modico facto rei experimento, codices graecos in Calabria scriptos, caeteris minus accuratos esse, temere dicunt* ».

Essi stanno a testimoniare con voce eloquente quale sia stata l'attività letteraria di questi monaci. « *Multifaria voluminum genera, dice il Mabillon, quae in monaste-*

*riorum Bibliothecis servabantur, validum etiam nobis argumentum praestant ad agnoscendum qualia fuerint studia quae ibi in dies fiebant.* » (Mabillon, de Stud. Monast. t. I, cap. 6).

Moltissimi campi dello scibile umano essi hanno esplorato, o almeno intraveduto ed additato; e se oggi noi possediamo i capolavori della Letteratura greca, e possiamo goderne il frutto, lo dobbiamo all'opera e alle fatiche di questi monaci. « Se fosse mancata l'industria, la fatica e lo studio dei monaci, così il citato Rodotà, saremmo privi di molti lumi, d'infinita cognizioni, e delle opere degli antichi, che la loro applicazione ci ha sottratte dalle ingiurie dei tempi. Se la Badia della Corbeia nella Sassonia ci ha dato i primi cinque libri degli Annali di Tacito, se la Biblioteca della Badia di Moissac nel Quercì ci ha conservato il prezioso monumento di Lattanzio « *De mortibus persecutorum* », le greche Biblioteche dei monaci di Otranto (S. Nicola di Casole) e del Patire ci hanno comunicato, la prima, il trattato di Quinto soprannominato Calabro, e la seconda la Liturgia di S. Marco, qualunque ella sia sincera o apocrifia ».

Ogni monastero diviene, oltrechè tempio di preghiera e scuola di perfezione religiosa, palestra di studi, ove, senza cattedra e senza onere, s'impartisce a tutti, senza distinzione di classi, il pane del sapere, congiunto alla virtù, conforme al consiglio divino « *Initium sapientiae, timor Domini* ».

E dire che più tardi si avrà la sfrontatezza, da parte di saccentelli, di accusare il monachismo, come un'accolta di gente inutile per la società, nemica del progresso, oscurantista!

## Contributo al rinascimento italiano

Ma che più, se lo stesso Rinascimento deve quasi il suo atto di nascita in Italia al Monachismo italo-greco? Furono infatti il monaco italo-greco Barlaam e il suo discepolo Leonzio Pilato, che, con il forte impulso dato allo studio della lingua e della letteratura greca, contribuirono alla rinascita della Letteratura italiana. Furono essi i maestri del Petrarca e del Boccaccio.

Il Petrarca, sotto la scorta ed il magistero del dottissimo Barlaam di Seminara, ed il suo amico Boccaccio, a sua volta, sotto quella del monaco Leonzio, non meno dotto ed erudito di quello, tanto per sè, quanto per il pubblico ammaestramento, così si adoperarono, che ben presto l'Italia, la quale, per le intestine discordie e per le guerre civili divenuta schiava dello straniero, aveva messo da parte e quasi dimenticato lo studio delle lettere, potè salutare la lieta aurora del risorgimento degli studi e delle lettere, illuminata dalla luce degli esemplari classici.

Il Petrarca, alla scuola del dotto monaco, fece sì rapidi e grandi progressi, che in poco tempo già studiava Platone ed Omero nella lingua originale, formandosi allo stile e al pensiero del principe della filosofia greca, ed inbevendosi delle perfette forme poetiche di « *Quel signor dell'altissimo canto — che sovra gli altri come aquila vola* ».

E con quali parole di lode e di ammirazione scrive egli del suo dotto maestro

Barlaam; quale imperitura gratitudine serba nel suo cuore per colui, che gli aveva aperto così nuovi orizzonti, che lo aveva iniziato a quegli studi, da cui aveva appreso « lo bello stile, che mi fa parlare ». E volle dargli un attestato tangibile di questa sua profonda gratitudine, adoperandosi presso il Papa, a che fosse innalzato alla dignità vescovile. E certo, oltrechè per i meriti suoi insigni, fu anche per le dolci insistenze del grande poeta che Barlaam fu elevato al vescovato di Gerace (1342). E quando la morte immatura glielo tolse, con quali accenti di dolore ne piange la dolorosa scomparsa:

« Ahi, egli scriveva, la fortuna invidiò alla mia felicità, e con immatura morte « mi rapì l'esimio mio precettore; ed io mi rimango ora senza guida agli elementi ap-  
« pena della greca favella ».

Mentre il Petrarca si adoperava con ardore a fare risorgere in Italia le lettere, con lo studio dei greci esemplari classici, non minore zelo spiegava il suo amico, il Boccaccio, per la stessa nobile causa. A tutt'uomo si associò all'impresa del suo amico, « con cui, dice il Villani, formava un'anima in due corpi ». E la fortuna gli arrise in modo insperabile, facendolo incontrare con l'altro luminare, il dotto monaco italo-greco Leonzio Pilato, stato già discepolo di Barlaam. Il loro incontro avvenne a Venezia. Nulla più che il conoscerlo bisognò per stringersi in intimità con lui, ed a lui si affidò qual semplice fanciullo, per potere imparare bene il greco ed essere col suo amico, il Petrarca, maestro del parlare e scrivere greco. Più del Petrarca profitò il Certaldese presso il Leonzio, perchè era già addentro alle lettere greche, e perchè di più potè godere della sua dotta conversazione. Ammirava assai il Boccaccio l'ingegno e la profonda sapienza del suo istitutore, e bramava, che tutta l'Italia potesse godere della dottrina di un tant'uomo; e tanto lo seppe pregare, che Leonzio, per secondare le vive e giuste brame del suo discepolo, tradusse dal greco in lingua latina l'Iliade e l'Odissea di Omero.

Esultò il Boccaccio quando vide compiuta sì grande opera ed egli, trascrittala di propria mano, ne fece dono al Petrarca, ed ambedue poi si diedero cura a che venisse diffusa in tutta Italia.

E fu per lo zelo dei due grandi letterati che Firenze aprì la prima cattedra di lingua greca, e Boccaccio si adoperò che venisse assegnata al suo dotto maestro, per riconoscenza verso di lui. Leonzio vi lesse in greco, l'Omero, commentandolo, con quanta gioia dei due grandi letterati italiani, ciascuno lo può bene immaginare.

Così che non al solo Boccaccio, ma anche al Petrarca si deve quella gloria, che il Manetti attribuiva al primo, scrivendo di lui: « Tutto quello che vi è di greco presso di noi, lo dobbiamo al Boccaccio, che prima di ogni altro il precettore, ed i libri greci per gran tratto di terra e di mare, da noi lontani, richiamò a sue spese nella Toscana ». Ed ecco finalmente appagati i voti e ricompensate le fatiche dei due amici! Ecco giunta l'epoca gloriosa dell'insediarsi l'insegnamento della lingua e della letteratura greca nelle cattedre d'Italia! Ecco mostrarsi nella bellezza loro nativa agli Italiani le lettere e le scienze greche coi loro grandi ed insuperabili capolavori.

Ma, se l'Italia ebbe in questi due grandi geni i validi cultori delle lettere gre-



che, non dobbiamo dimenticare che il vanto principale di averli formati va a quel monachismo italo-greco, che scrisse molte belle pagine della nostra storia dal secolo VIII al sec. XIII, nelle regioni dell'Italia Meridionale.

Questo merito grande del Monachismo greco rispetto al Rinascimento delle lettere in Italia lo fa risaltare anche il Rodotà, (op. cit.) quando scrisse:

« I Monaci greci non pure furono giovevoli al popolo d'Italia con la santità della vita, per cui, sublimati ai primi gradi della gerarchia ecclesiastica, li ammaestravano nei doveri della cristiana Filosofia, formavano i loro costumi secondo le regole del Vangelo, e l'infiammavano nell'amore della virtù; ma di vantaggio acquistarono molta stima e reputazione per la copia dell'erudizione, e per la perizia delle lettere greche, delle quali fu loro debitrice l'Italia nei tempi più calamitosi della depressione delle scienze. Dacchè il greco monacato si fece sentire, e molto più quando ebbe la sua perfezione, e lo stabilimento in queste Provincie, cominciò la lingua greca e coltivarsi, e con essa a sorgere dalle tenebre, in cui giacevano da gran tempo sepolti, molti chiari ed illustri autori della greca nazione. Fu costume dei monaci greco-orientali d'impiegare la loro opera nell'ammaestrare la gioventù, ed incamminarla nell'acquisto delle scienze. Aveva loro dato questo consiglio S. Basilio, rispettato da tutta l'antichità come un gran maestro, non solo dell'evangelica perfezione, ma anche delle più alte e sublimi dottrine..... Fedeli esecutori della provvida mente del Santo Padre (Basilio) aprirono nei propri monasteri pubbliche scuole, per addestrare nelle scienze i secolari. Quindi è che l'amore delle lettere, lo studio dell'eloquenza, e l'acquisto dell'erudizione si sparse ben presto fra i laici per la cura e diligenza di essi. Venuti in Italia nel sec. VIII, vi trovarono tracollato il nobile pregio delle buone arti. Il governo tirannico, (dei Longobardi), il fiero turbamento delle guerre, la penuria delle Accademie, e la scarsezza dei maestri delle scienze avevano ridotti i nobili ingegni italiani a pascersi di favole, d'inezie e di barbarie. Qualche tintura di lettere si manteneva fra i monaci e fra gli ecclesiastici. Si reputava cosa di sommo pregio se taluno di lingua latina fosse intendente, la quale non sorgeva ordinariamente sopra la grammatica, anche mal coltivata; e molto meno toccava l'Eloquenza, la Teologia, la Filosofia, la Poetica, e le altre buone arti..... Appena pertanto giunti i monaci greci in Roma e nelle Provincie di Napoli e della Sicilia si diedero ad impiegare la loro opera per riparare allo scadimento delle lettere, e per ispargere la luce delle scienze, che recavano dai monasteri di Oriente. A ristabilire nell'Italia la greca erudizione impiegò la sua cura e diligenza Barlaam monaco, il seniore, sollevato alla Vescovil Sede di Gerace l'anno 1342. Istruì nelle lettere greche il Petrarca avanzato allora negli anni.

Si fece anche sentire in questi tempi Leonzio Pilato, stato uditore di Barlaam, nato in Tessalonica, secondo la testimonianza di alcuni, o nella Calabria, secondo il parere di altri; e celebre a sentimento comune, per la gloria della greca erudizione. Questi da Venezia, dove soggiornava, fu condotto a Firenze; acciocchè ivi insegnasse le lettere greche, come narra il Bettusi. D'amendue i mentovati illustri Grecisti con lode scrive il Petrarca dicendo: *Aliquot Graecae linguae doctissimos homines nostra aetate Calabria habuit. In his duos Barlaam monachum, et Leonem, seu Leontium, uterque mihi familiaris. Primus etiam, et magister fuerat* ».

Agevolò la strada alla gloria delle lettere greche nell'Italia la trascrizione dei volumi degli antichi autori, che usciva dalle penne dei monaci occupati a tale lavoro, nel tempo che non impiegavano alla celebrazione dei divini uffizi ». (Rodotà, op. cit. - Libr. II; Cap. VI).

Il grande Nilo di Rossano sembra come portato da un sacro istinto a trascrivere le Opere dei Padri e le Opere dei Classici greci. Tutto il tempo che non applicava alla recita dei divini Uffici era da lui impiegato a questo lavoro. Leggiamo nella sua (Rocchi: Vita di S. Nilo Abate).

Vita: « *Dalla prima luce fino all'ora di terza scriveva velocemente e nitidamente, usando una minuta forma di scrittura, densa sì che ogni giorno empiva un quaderno* ».

Fu egli grandemente dedito allo studio delle lettere; aveva una meravigliosa fecondità di parole, atte ad esprimere la sua dottrina, ed era dotato dalla natura di un robusto ingegno. La sua mano era sì veloce nello scolpire i caratteri, che nel breve tempo di dodici giorni copiava tre volte l'intero Salterio. Vedendo che la sua opera era insufficiente al grande bisogno ed alla richiesta, fondò tra i suoi discepoli una scuola di calligrafia e di tachigrafia, che durerà attraverso i secoli, riempirà di preziosi manoscritti le biblioteche e le scuole, e porterà il suo nome: egli inventò quel sistema tachigrafico e criptografico, che, a detta dell'Allen, del Lehman, dello Zereteli e del Gassisi, deve a Lui se non la sua origine, certo la sua diffusione, e che segnerà l'inizio della moderna stenografia.

Non da meno del suo Padre e maestro fu S. Bartolomeo, suo discepolo e suo biografo. Luca suo contemporaneo, che ne stese la Vita anch'egli scrittore ed autore di preziosi manoscritti, ci dice di lui che « *Litterarum cito, et pereleganter exarandarum artem homo per omnia mirabiliter, excellenterque callebat, exercebatque indefesse. Sed et proprio multa scribebat ingenio: cuncta tam emendate, ut nullam usquam vel in talibus morosi, ac delicati fastidii censores repraehendendi, sibi dari ansam faterentur* ». Gli atti della sua vita ci manifestano l'assiduità, la diligenza, e la perizia in un tal lavoro, e tale era la sua attenzione, che non faceva scorrere dalla penna neppure un minimo errore di ortografia; nè dava motivo ai lettori più critici e severi di censurare le sue trascrizioni.

I Monasteri erano focolai ammirevoli di coltura teologica, filosofica e letteraria, dei veri asili per la tradizione delle scienze e delle lettere greche. La bella grecità che noi ammiriamo nelle vite dei Santi che furono composte nei secoli IX-X, allorchè tutto era barbarie nell'Occidente latino, non è forse una prova dello stato fiorentegli studi intellettuali di quelle pie dimore?

Scuole celebri, centri di cultura, oasi ed asili delle lettere, furono i monasteri di Grottaferrata, del Patire, del SS. Salvatore di Messina, di S. Elia di Carbone (Potenza), di S. Adriano (Calabria), di S. Giovanni Terista di Stilo (Calabria), della regione del « Mercurio » (Calabria), di S. Nicola di Casole (Otranto), ed altri molti.

(continua)

## IL QUADRO PRODIGIOSO DI S. MARIA DI GROTTAFERRATA

«L'Immagine della Vergine, che si venera nella chiesa abbaziale di S. Maria di Grottaferrata, è dipinta su una tavola quasi quadra, di circa un metro di lato, di legno di cedro. La figura della Vergine, a mezzo busto, è presentata di prospetto con la testa leggermente inchinata a destra, verso il Divino Infante. Veste una tunica verde scura con lunghe e strette maniche, terminate al polso da due fascette d'oro. Sopra la tunica sul braccio sinistro è visibile una specie di velo marrone, al disopra del quale è poi il mantello azzurro scuro con orli dorati, tratto sul capo ed ornato da due crocette radiate in oro sulla fronte e sulla spalla sinistra e da una rosetta fermaglio sotto il collo.

La Vergine sorregge con la destra il Bambino, che veste tunica verde e mantello rosso, con lumeggiature d'oro, e siede con le gambe allungate, tenendo nella mano sinistra un volume, e benedice con la destra, sollevando l'indice ed il medio e tenendo ripiegate le altre dita. Il Bambino non ha le forme infantili, ma d'uomo in piccole proporzioni, è serio, quasi severo, ha il volto sollevato a rimirare la Madre. Il volto della Madonna dai grandi occhi, con lunghe sopracciglia, lungo naso dritto, piccola bocca, non manca di soavità, pur nell'immobile sua dignità. Ai lati della testa della Vergine è scritto:  $\overline{MP}$   $\overline{OY}$  e sulla testa del Bambino:  $\overline{IC}$   $\overline{XC}$

Le legende greche e le forme pittoriche ci mostrano indubbia la derivazione da immagini bizantine, perpetuatesi per più secoli, se non che una qualche commistione di latinità si può supporre così per la umana dolcezza del viso della Vergine, come soprattutto pel gesto latino della benedizione con l'indice ed il medio e non con l'indice ed il mignolo sollevati».

Così l'Accademico d'Italia Paribeni descrive il quadro della Madonna di Grottaferrata. A quale epoca esso rimonti, donde provenga, come sia arrivato alla chiesa della nostra Badia la critica storica non sa dircelo ancora in modo esauriente; solo la tradizione ci fa un poco di luce.

Nella leggenda popolare il Quadro è passato per lungo tempo come uno dei tanti attribuiti a S. Luca Evangelista: la scritta del sec. XIII posta dietro di esso  $\Lambda\omicron\upsilon\kappa\acute{\alpha}\varsigma \epsilon\pi\omicron\lambda\eta\sigma\epsilon$  conferma che tale leggenda si era radicata nel comune sentimento dei monaci e del popolo. Ora è noto che questo tipo di Madonne, di data incerta, ebbe la sua maggiore diffusione nel sec. XII; tali sono per es. l'Odigitria e la Nicopeia di Costantinopoli, una Panaghia del Monte Athos e altre molte Iconi venerate in Italia e altrove.

La nostra immagine si distingue dalle altre perchè, a differenza della forma tradizionale, ci rappresenta il Bambino sorretto alla destra anzichè alla sinistra della Madre. Se non si può far risalire a una più grande antichità, per es. ai secoli dell'iconoclastismo, certamente però non si può far discendere oltre i secoli X-XI, come è lecito argomentare sia dalle sue peculiari caratteristiche, sia dalla tradizione e dalla storia.

Il primo punto storico di partenza riguardante il nostro quadro lo abbiamo da una testimonianza lasciataci dall'insigne paleografo P. Filippo Vitali, Jeromonaco Basiliano della nostra Badia, il quale dice di aver trovato scritto, «*in una non recente pergamena in cui si legge manoscritta una breve descrizione della vita dei SS. Nilo e Bartolomeo, del monastero e della chiesa di S. Maria di Grottaferrata*», la seguente storica notizia, che riportiamo tradotta in italiano; «*L'anno 1230 essendo Papa Gregorio IX, con grandissima solennità e affluenza di popolo, dalla città Tuscolana (Frascati) fu trasportato in questa Chiesa l'Immagine della Purissima Vergine Maria*». Il Vitali giustamente ritenne così importante questa notizia da lui rinvenuta, che, per tema che il documento (vergato in latino) non si perdesse, tanto più che «*aveva li caratteri... talmente cassati che appena si potevano leggere*», non gli bastò di averne fatta una copia il 24-25 Agosto del 1753, ma «*nei giorni seguenti (aggiunge) ne feci altre due copie e questa terza la terminai oggi martedì 28 Agosto A. D.*».

Dunque il quadro miracoloso fu trasportato qui a Grottaferrata da Frascati. Ma a Frascati come era esso arrivato?...

Fu antica, costante e fondata tradizione del nostro monastero che l'immagine preziosa, prima del suo trasporto definitivo a Grottaferrata, fosse stata venerata nel Tuscolo. Tale tradizione è avvalorata dal fatto che la Badia aveva sul Tuscolo sin di tempi di Gregorio IX due chiese, come si ricava da un diploma del 1230 dello stesso Pontefice e cioè le chiese di S. *Benedetto* e di S. *Pancrazio*, e sembra anche una terza, quella di S. *Giovanni Battista*.

Alcuni, tra cui il citato Paribeni suppongono che il quadro fosse stato portato da S. Nilo stesso, quando dalla Calabria prima, e poi dalla Campania, venne pellegrinando a Roma, in cerca del suo ultimo riposo, « *conducendolo Iddio al luogo della sua sepoltura che egli aveva conosciuto per divina rivelazione* » (Vita di S. Nilo). Dal Santo sarebbe poi stato donato ai Conti di Tuscolo in ricambio della festosa accoglienza fattagli dal Principe Gregorio I, e più dalla generosa donazione di alcune terre, per edificarvi la Chiesa ed il Monastero, che la Vergine SS.ma, nella celebre apparizione nella *Crypta-ferrata*, immortalata dal pennello del Domenichino, a Lui e al suo fedele discepolo Bartolomeo aveva espressamente comandato di costruire; « *Figli disse loro la Vergine, (così da un'antica membrana) questo è il luogo della vostra abitazione e della vostra vita ascetica, qui dovete lavorare per edificarmi una casa* ». Questa ipotesi poté facilmente realizzarsi; ma a me piace avanzarne un'altra più probabile, perchè appoggiata sopra un qualche fondamento storico e perchè risolve qualche difficoltà, che nel caso della donazione rimarrebbe insolubile.

Il quadro portato dal Santo, per metterlo in salvo dalla profanazione e distruzione dei Saraceni, sarebbe stato posto alla venerazione dei fedeli sin da principio nella *Crypta-ferrata*, ossia nell'Oratorio preesistente alla venuta di S. Nilo. Nè prova che questo oratorio d'ora in poi al semplice nome di Grottaferrata, come prima era chiamata « *in loco qui appellatur Crypta-ferrata* », agguincerà quello di « *S. Maria de Grotta-ferrata* », come troviamo nella sottoscrizione di S. Bartolomeo Abate al Concilio Lateranense del 1044, *Bartholomaeus abbas S. Mariae de Grottaferrata*.

Ivi restò alla venerazione dei monaci e dei fedeli, che numerosi vi accorrevano da tutta la regione circostante, fino al 1140, anno in cui, come si rileva da un importante *Ricorso giuridico* dei monaci di Grottaferrata al Papa Innocenzo II, Tolomeo II, dei Conti di Tuscolo, tanto dissimile dai suoi avi nella sua condotta verso il monastero, venuto nella chiesa della Badia la spogliò di tutti gli ori, argenti e quadri preziosi, trasportandoli seco nel suo castello: « *In morte abbatis Nicolai bonae meroriae (così il citato documento) venit ad Ecclesiam S. Mariae; quem quasi visitatorem expectavimus, expoliatorem vidimus, aurum et argentum, mobilia si quae invenit exportavit* ».

Tra la preziosa refurtiva non vi poté essere anche il celebre quadro miracoloso della Vergine SS.ma? Anche per farsi un merito presso i suoi sudditi, Tolomeo avrà trasportato la sacra Icone entro la sua città, ponendola in venerazione in qualcuna delle suddette chiese dipendenti dalla Badia, stimando di attenuare in tal modo il suo furto sacrilego.

Disgrazia volle che proprio in quel torno di tempo, per i gravi torbidi e le continue lotte scoppiate tra i Romani da una parte e i Tuscolani e gli Imperiali dall'altra, che resero impossibile la vita ascetica nella Badia, i monaci dovettero esulare a Subiaco, ove rimasero sino a distruzione compiuta della Città di Tuscolo, cioè fino all'anno 1191. Ritornati poi nella loro pacifica e sospirata dimora e trovatala tutta sossopra, a causa dei tristi avvenimenti passati, si diedero con gran cura a riparare ai gravi danni subiti. E primo loro pensiero fu certamente quello di riavere la loro cara Immagine di S. Maria di Grottaferrata, Ma con quale dolore dovettero constatare che, dopo la distruzione di Tuscolo, il quadro aveva di bel nuovo pellegrinato per altri lidi!... I Romani infatti, che già conoscevano il pregio della S. Icone dalla fama dei suoi prodigi, delle grazie e del fervido culto che riscuoteva ovunque, pensarono di trasportarla nel massimo tempio della Cristianità, nella Chiesa di S. Pietro, coll'animo di erigere alla Regina del Tuscolo un altare degno di Lei. Ma questo loro disegno non poté attuarsi, chè, ristabilita la pace, gli abitanti di Frascati, che giustamente rivendicavano per sè l'eredità della distrutta Tuscolo, ne pretesero il possesso e l'ottennero. Ed ecco la S.

Icone trasferita alla città Tuscolana, penultima tappa delle sue gloriose peregrinazioni. Con qual fervore e con quanta gioia accogliesse quel buon popolo, provato da tante sventure, la propria Madre e Regina, è più facile immaginare che descrivere!... Dopo la grave calamità subita, con la distruzione della loro patria, potevano riavere almeno il loro palladio, l'Icone miracolosa della loro Madre, che li avrebbe consolati fra tanti dolori e sciagure. Purtroppo però questa loro consolazione fu di breve durata, chè i figli di S. Nilo, forti del loro buon diritto, tanto si adoperarono presso il Pontefice Gregorio IX, che questi, ponderate le gravi ragioni addotte dalle due parti, con equo ed inappellabile giudizio, aggiudicò il quadro alla Badia con somma gioia dei monaci e dei castellani di Grottaferrata. Sarebbe assurdo pensare che il Papa avesse voluto sanzionare un fatto men che giusto. Avrebbe, in tale caso, avuto contro di sè il giudizio popolare e allora non si sarebbe verificato ciò che ci viene riferito della traslazione avvenuta *con pompa insolita e immenso concorso di popolo*, riversatosi in quell'occasione nel luogo della festa, quando la devota Immagine fu riportata a Grottaferrata, come si rileva dalla notizia su riferita. Se il prezioso Quadro fosse stato non rapito, ma donato, qual diritto potevano affacciare i Monaci per riaverlo nella loro chiesa?

Finalmente la S. Icone di S. Maria di Grottaferrata trova la sua degna sede da essa prescelta, e d'ora in poi tranquillamente troneggerà dalla nostra chiesa, che la Vergine aveva voluto e ordinato ai SS. Nilo e Bartolomeo. E' a ricordare che fu in quella felice occasione, che i Monaci a perpetuo ricordo della apparizione della SS.ma Vergine ai SS. Fondatori Nilo e Bartolomeo e del felice recupero del Quadro fecero dipingere su due tavolette da una parte i due Santi in preghiera davanti alla Madonna, dall'altra l'Arcangelo S. Gabriele e la Vergine Annunziata, tavolette che collocarono come sportello di chiusura del Quadro, con cui formavano un trittico prezioso.

Qui ha inizio l'epoca pienamente storica della nostra Immagine ed insieme il fastigio dei suoi trionfi. Folle pie e devote di popolo da tutta la regione accorrono al suo bel tempio, per avere e rendere grazie, lasciando innumeri ex

voto d'oro, d'argento e gemme preziose: simboli e testimoni dei favori ricevuti.

Il Card. Bessarione, Abbate Commendatario della Badia nel 1462, tenterà di farne un primo inventario; mani sacrileghe durante i secoli più volte li rapiranno, ma la Regina di Grottaferrata con le sue grazie copiose se ne saprà procacciare sempre di nuovi e maggiori, per cui all'antico titolo di Grottaferrata aggiungerà quello non meno significativo, datoLe dal suffragio popolare, di S. Maria delle Grazie. E' significativo ciò che dice a questo proposito il nostro Tipico (specie di *Ordo*) del 1300 al giorno 21 agosto: « *Conviene sapere che in questo giorno 21 e il seguente 22 del presente mese da ogni parte di questa regione si raduna una grande moltitudine in questo insigne monastero per onorare e venerare la Santissima Madre di Dio, e ciò secondo l'antica consuetudine* ». Parla di antica consuetudine, perchè sin dal 1230, anno della sua traslazione, il Pontefice Gregorio IX, che aveva ridonato il quadro della Vergine ai Monaci, dietro ordine della SS.ma Madre di Dio, apparsagli in Grottaferrata (ove dimorò per circa due mesi e dove morì), aveva concesso « *il Perdono* », cioè l'Indulgenza *toties quoties*, a tutti i fedeli, che, confessati e comunicati, avessero fatto visita alla sacra Icone; indulgenza che, in seguito rinnovata dai Pontefici attraverso i secoli, si pratica tutt'oggi con grande affluenza di popolo, donandosi in tale occasione anche la medaglia della Vergine SS.ma, per cui tale ricorrenza è detta pure « *festa della S. Medaglia* ». Il Tipico aggiunge al dì 22 agosto quest'altra significativa notizia: « *Tutta l'ufficiatura del Mattutino e della Messa resta affidata alla providenza dell'Ecclesiarca* » E ciò si spiega appunto perchè, dato il grande concorso dei fedeli, i Monaci erano occupati alla loro cura spirituale e corporale, per cui non potevano compiere il dovere del Coro.

Nello stesso Tipico Criptense veniamo pure a sapere che in tutte le feste della Madonna il Quadro miracoloso veniva portato processionalmente con gran pompa intorno alla chiesa. Infatti al giorno 8 settembre, Natività di Maria SS.ma, troviamo scritto quanto segue: « *E' necessario sapere che la processione (col quadro della Madonna) si fa in questo giorno e in altre solennità, in cui siamo consueti a farla* ». E tanto era

il concorso dei fedeli, che ben presto si senti il bisogno di erigere dei padiglioni improvvisati per soccorrere e rifocillare i pellegrini, affluenti d'ogni parte del Lazio, cosichè già dal sec. XV le due feste dell'8 settembre, la Natività, e del 25 marzo, l'Annunziazione, erano fiere. E non erano soltanto folle anonime di pii fedeli, ma erano Papi, Cardinali, Santi, Principi e Guerrieri che accorrevano a venerare la prodigosa Immagine di Maria SS.ma di Grottaferrata e a domandare e rendere grazie.

Giovanni XIX (1224-1032 dei Conti di Tuscolo) ne consacra la chiesa nel 1025; Benedetto IX (1033-1045), rinunciato al Papato e fattosi semplice monaco, vuole essere sepolto ai piedi della Vergine, da santo penitente nel 1050; Pasquale II (1099-1118) conferma i privilegi della Chiesa e sceglie spesso la sua dimora presso di quella; Innocenzo III (1198-1216) non passa mai per la via Latina senza recarsi a farle visita; Eugenio III (1147-1153) ed Onorio III (1216-1217) ne accrescono i privilegi e i favori, Gregorio IX (1227-1241), come abbiamo già veduto, restituisce l'Immagine, che fa con grande pompa trasportare di nuovo a Grottaferrata. Per ordine di Lei concede l'indulgenza plenaria, detta del Perdono, fa spesso dimora nel suo monastero, dove muore centenario. Benedetto XI (1303-1304), Bonifacio VIII e Bonifacio IX ne sono divotissimi. Giovanni XXII (1316-1334) concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che vistano la sua chiesa i sabati della quaresima; Gregorio XI (1370-1378), dopo il suo ritorno da Avignone, si ferma due giorni a Grottaferrata, nel 1377, per ringraziare la Madonna del felice ritorno a Roma. Fu in seguito a questo viaggio che il tronco della Via Latina attraversante il territorio criptense fu detto «*Via Anagnina*». Martino V (1417-1431), Eugenio IV (1434-1447) implorano la sua materna protezione in quei momenti tristi della Chiesa. Nel 1461 Pio II visita la SS.ma Vergine. (Vedi il Gobellino che descrive la fiera di Grottaferrata in quel tempo). Giulio II della Rovere (1508-1513) ne difende col castello la chiesa da assalti ostili; Urbano VIII, Barberini (1623-1644) fa innalzare a Lei la grande macchina di marmi preziosi e d'oro dal Bernini, spendendovi la cospicua somma di 12 mila scudi romani; Innocenzo X (1686-1689) cinge la Vergine con corona d'oro nel 1687. I quattro Clementi XI, XII, XIII, XIV si mostrano di

Lei divotissimi; Pio VII (1800-1823) tutti i sabati si reca al suo tempio per recitare le litanie lauretane dinanzi al suo quadro; Gregorio XVI (1831-1846) e l'immortale Pio IX (1846-1878) da Castalgandolfo si recano in frequenti pellegrinaggi ai suoi piedi, per implorare lumi e forza a dirigere la Chiesa in quei tempi calamitosi. Leone XIII (1878-1903), moribondo, innalza il suo Santuario alla dignità di Basilica, sì che l'ultimo atto ufficiale del grande Pontefice fu un pensiero di amore alla Vergine SS.ma di Grottaferrata. Pio XI eletto Cardinale Arcivescovo di Milano, appena sei mesi prima di essere innalzato al trono Pontificio, pio pellegrino si reca ai piedi della Madonna. Ci sembra rivederLo in devota preghiera genuflesso a lungo davanti la sua Immagine.

I Cardinali Bessarione, Della Rovere, Rezzonico, i due Farnese, Alessandro ed Odoardo, si mostrano zelantissimi del suo culto. Alessandro Farnese trasferisce l'immagine della Madonna dalla Crypta al Vima (1564). Il Cardinale Francesco Barberini erige l'altare di marmo circa un secolo dopo; il suo nipote Carlo Barberini nel 1687 fa incoronare la Madonna dal Capitolo Vaticano.

Oltre ai Santi Nilo e Bartolomeo ed altri loro discepoli che, innamorati della Vergine, sfogano ai suoi piedi i loro affetti con bellissimi inni da essi stessi composti, troviamo una bella schiera di Santi, che si recano a venerarla nel suo tempio. S. Tommaso d'Aquino, recantesi al Concilio di Lione, pellegrino per la via Latina, a Lei rivolge il suo cuore filiale. S. Giovanni de Matha, S. Paolo della Croce, S. Roberto Bellarmino, S. Giovanni Berckmans, S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kosta, S. Giuseppe Calasanzio, il B. Balducci, il B. del Bufalo, il grande Baronio e tanti altri, ignoti agli uomini, ma noti alla Vergine, passano sotto i suoi occhi materni, portandone incancellabile nella mente e nel cuore quello sguardo di materna bontà che redime, santifica e salva

Ma soprattutto è la città di Grottaferrata, la città di Maria, sorta e sviluppata sotto il suo manto materno, che ne gode i maggiori benefici e le grazie più singolari.

Felice cittadina, che ne ereditasti l'antico nome glorioso: «*S. Maria di Grottaferrata*»! Felice cittadina, prescelta da Maria per sua dimora

a preferenza di altre città che se ne disputavano il vanto; « *Haec requies mea, hic habitabo quoniam elegi eam* ».

Ma ben corrispose il popolo di Grottaferrata alla predilezione di Maria! La divozione verso la S. Icone prodigiosa è così radicata e così sentita in ogni ceto dei cittadini, che bisogna assistere nei giorni delle sue feste nella sua chiesa, per vedere qual fiume di fedeli di continuo si riversi ai piedi di Maria per onorarLa. Dagli avi loro essi ereditarono questo preziosissimo tesoro e come ben seppero custodirlo gelosamente attraverso i secoli!

E' come la sacra consegna, che si tramanda fedelmente di padre in figlio, e che si perpetua attraverso le generazioni, avverando il fatidico vaticinio della SS. Vergine: « *Ecce beatam me dicent omnes generationes* ».

---

## COSE NOSTRE

Anche quest'anno la memoria della Traslazione della prodigiosa Immagine di Santa Maria di Grottaferrata è stata celebrata con grande concorso di fedeli e con solenni funzioni liturgiche nella nostra Chiesa. Il triduo (19-20-21 agosto) è stato predicato dal Rev. P. Germano, Jeromonaco Basiliano della nostra Badia.

Non è stato omessa la pia consuetudine di celebrare in uno dei giorni del triduo una Messa nella Cappellina del Tuscolo, a ricordo della dimora che in quella antica città fece per più anni il nostro Quadro prodigioso. Numerosi fedeli di Grottaferrata e di Frascati devotamente vi assisterono, accostandosi anche alla SS. Eucaristia.

Il 22 agosto, giorno della festa, dalle prime luci dell'alba sino al tramonto fu un continuo afflusso di fedeli alla nostra Chiesa per venerare la S. Icone e lucrare la S. Indulgenza plenaria *toties-quoties* detta del « *Perdono* », che la stessa SS. Vergine si degnò ispirare al Pontefice Gregorio IX nel 1230 e che d'allora sempre si pratica, rinnovata dai Pontefici Romani lungo i secoli. Ogni S. Messa era quasi una Comunione generale, tanto che le SS. Comunioni si contavano a centinaia. A tutti i comunicanti veniva distribuita la medaglia benedetta della SS. Vergine.

Alle ore 10,30 vi fu la solenne Liturgia cantata dal nostro Rev.mo P. Archimandrita Isidoro Croce con la concelebrazione di ieromonaci e assistenza di diaconi.

I canti, come al solito, furono eseguiti assai bene dalla nostra « *Schola cantorum* ».

Alla sera poi solenne Benedizione Eucaristica con panegirico della Vergine SS. recitato dallo stesso P. Germano, nel quale l'oratore rifece la storia del celebre Quadro e rievocò le glorie e le grazie della SS. Vergine lungo i secoli; suscitando in tutti gli ascoltanti i più devoti sentimenti verso la SS. Vergine di Grottaferrata.

- BORGIA D. Nilo — *Il Commentario liturgico di S. Germano Patriarca Costantinopolitano e la versione latina di Anastasio Bibliotecario* . . . . . L. 8
- *Pericope Evangelica in Lingua Albanese del sec. XIV da un Manoscritto Greco della Biblioteca Ambrosiana. Grottaferrata 1930* . . . . . L. 6
- *Frammenti Eucaristici Antichissimi* — Saggio di poesia Sacra popolare bizantina. — Grottaferrata 1932 . . . . . L. 8
- CONTIERI D. Nicola, M. B. — *Vita di S. Giosafat Arcivescovo e Martire Ruteno dell'ordine di S. Basilio il Grande* — Roma, 1867, in 8 gr. pp. VIII 406. L. 5
- DUCONT Albert S. I. — *Tu es Petrus — Le schisme Gréco-Russe et la Primauté Pontificale*. Estratto da « Roma e l'Oriente ». — Grottaferrata, 1914. L. 5
- LA PIANA Giorgio. — *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX, con rapporti al Teatro sacro d'Occidente.* — Grottaferrata, 1912 . . . . . L. 35
- PELLEGRINI Abate Arsenio — *Il primato di S. Pietro nella Liturgia Greca* — Grottaferrata, 1914 . . . . . L. 1,50
- ROCCHI (D. Antonio M. B.) — *Codices Cryptenses, seu abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano, digesti et illustrati.* — Tusculi 1883, in-4 gr. pp. 540 . L. 100
- *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque Bibliotheca et Codicibus praesertim graecis commentarii.* — Tusculi, 1893, in 4 gr. pp. 318. . . . . L. 35
- *Vita di S. Nilo Abate Fondatore della Badia di Grottaferrata*, scritta da S. Bartolomeo suo discepolo, volgarizzata. — Roma, 1904, pp. XIX - 138 . L. 6
- *L'Epitafio di S. Abercio Vescovo di Gerapoli in Frigia.* — Roma 1907, in-4 pp. 110. Con tavola fuori testo. . . . . L. 10

## L'eco della Stampa

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28 - MILANO

TELEFONO 53-335 - CASELLA POSTALE 918

Questo ufficio legge per voi tutti i giornali e le riviste, informandovene sollecitamente ed inviandovene i ritagli relativi. Chiedete il listino dei prezzi con semplice biglietto da visita.

L'ECO DELLA STAMPA è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di ciò che intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un'intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve, ciò che diversamente non conoscerete mai. Chiedete le condizioni di abbonamento a L' Eco della Stampa - Milano (4/36) Via Giuseppe Compagnoni, 28.